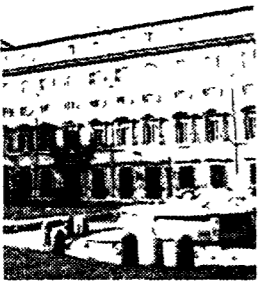


La crisi di governo



Il governatore della Banca d'Italia ha ricevuto ieri l'incarico di formare il nuovo esecutivo

Dopo una raffica di veti, Dc e Psi pronti a sostenerlo
Già questa sera potrebbe presentare la lista dei ministri

Ciampi tenta il governo del presidente

La prima volta senza consultazioni: «Farò le riforme»

Sarà Carlo Azeglio Ciampi a guidare il «governo della transizione»: ieri sera alle 18 ha ricevuto formalmente l'incarico da Scalfaro, da oggi è al lavoro per un programma e una lista di ministri non contrattati con i partiti. Non farà le consultazioni, ed entro la settimana scieglierà la riserva e si presenterà alle Camere. Positivi i commenti di Dc e Psi, cauti Pri e Pds. «No» da Bossi e da Pannella.

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «D'intesa col capo dello Stato, al quale è mio proposito riferire al più presto, non procederò a consultazioni formali. Intendo corrispondere, nella lettera e nello spirito, all'articolo 92 della Costituzione. Il mio impegno è di formare un governo capace di interpretare l'anelito di cambiamento che il paese ha espresso in modo inequivocabile. Sono passate da poco le sei e mezza di sera, e al Quirinale nasce il governo della transizione. Carlo Azeglio Ciampi, per tredici anni governatore della Banca d'Italia, ha ricevuto l'incarico per formare il cinquantaduesimo governo della storia repubblicana al termine di una giornata convulsa, fitta di conversazioni e incontri, agitata da veti e sortite improvvise, incerta negli esiti.

L'incarico a Ciampi segna per molti versi la fine della prima Repubblica e del tradizionale sistema dei partiti: e indica un percorso possibile per la transizione al «nuovo vero» di cui ha parlato Scalfaro dom-

sembrava. Per Napolitano «in un momento politico di estrema difficoltà il presidente della Repubblica ha saputo esercitare la sua prerogativa costituzionale compiendo una scelta di grande saggezza e di alto profilo». Già oggi il governatore sarà al lavoro in un ufficio mesogio, a disposizione del Senato a palazzo Giustiniani: qui preparerà la lista dei ministri e il documento programmatico del suo esecutivo. Secondo alcune indiscrezioni, Ciampi potrebbe già stasera insediarsi al Quirinale con in tasca la lista dei nuovi ministri. Certo è che entro la settimana il nuovo esecutivo sarà pronto.

E non sarà un governo a termine, o «di passaggio»: accettando l'incarico, il governatore di Bankitalia ha indicato alcune linee programmatiche esplicite. «In primo luogo», dice Ciampi, «assicurare la riforma elettorale, cui il Parlamento sta attendendo: è questa la priorità assoluta». Ma la riforma elettorale non è il solo compito del governo: bisognerà, precisa Ciampi, «portare innanzi con rinnovato vigore il riassetto delle pubbliche finanze: riduzione del disavanzo, qualificazione della spesa, maggiore equità fiscale». Il governo, prosegue Ciampi, «dovrà promuovere il rafforzamento e l'ammodernamento dell'apparato produttivo, perché l'occupazione trovi sostegno e sviluppo», e dovrà «assicurare, frenando l'inflazione, il valore reale dei salari, dei redditi, dei risparmi».

Infine, nel programma

«cato rinnovamento». Il Capo dello Stato «attacca la Malfa non in un'ottica di tipo avanzatista. Compiuto e dovere delle forze politiche è interpretare la domanda di nuovo, non assecondarla strumentalmente». Già, perché un governo Ciampi effettivamente «delegittimare» i partiti ancor più del governo istituzionale o «referendario» che Martinazzoli ha voluto bloccare. Può essere che, come spiega il socialista Acquaviva, il nuovo esecutivo consenta alle forze politiche quella «rigenerazione» cui lo stesso Amato alluse nel suo discorso di congedo alla Camera. Ma può anche essere che il successo di Ciampi equivalga alla sanzione di un fallimento dei partiti così come li conosciamo.

È stato il Psi, fra la serata di domenica e la mattina di ieri, a

far cadere definitivamente Prodi, spingendo il Quirinale ad un nuovo rinvio della scelta. «Abbiamo sempre detto - spiega Benvenuto - che il quadripartito era finito: se la maggioranza avrebbe dovuto sostenere Prodi fosse stata la stessa di Amato, ci sarebbe sembrato uno sgarbo ad Amato... Nasce dunque da questo gioco di veti la scelta di Scalfaro.

Giudizi più cauti vengono dal Pri e, soprattutto, dal Pds. Il reggente dell'Edera, Bogi, riconosce «l'indiscusso prestigio e autorevolezza» del presidente incaricato, ma aggiunge: «Esamineremo ora con grande attenzione e serietà se gli verrà consentito davvero di dar vita ad un governo realmente svincolato dai partiti: la cautela è doverosa». Bogi precisa «comunque che in nessun modo il sostegno a Ciampi può configurare il rientro del Pri in maggioranza politica che non hanno più spazio». Insomma, la condizione per l'appoggio repubblicano è che nasca un



vero «governo del presidente», possibilmente con l'appoggio anche del Pds, e che non si tenti invece una riedizione (cambiata) del pontapiano. Quanto al Pds, la posizione maturata dopo una giornata di incontri e di riunioni, è di prudente attesa. Occhetto attende «la discussione programmatica», e precisa che la soluzione Ciampi «non è quella voluta dal Pds». Dopodiché sottolinea l'urgenza e la centralità della riforma elettorale, e la necessità di «andare rapidamente a nuove elezioni».

Nettamente contrario a Ciampi è invece Bossi, che minaccia «legnate in Parlamento» e teme che un eventuale fallimento del governatore possa riaprire la strada ad Amato Strada, per la verità, ampiamente «sbarrata» lo dimostra lo sluzzio congedo di Pannella, che critica la scelta di un non-parlamentare e la «priorità assegnata alle riforme», congratulandosi ironicamente con Pds, Pri e Verdi per la sonante vittoria contro Amato.

La lunga notte di Scalfaro

«Prodi non ce la fa, tocca a lei»

Come è tramontata la candidatura Prodi? Domenica, a Roma, Scalfaro ha dovuto prendere atto che Segni non sarebbe entrato in un governo guidato dall'ex presidente dell'Iri. Rapidamente si sono squagliati anche gli altri, ipotetici «allargamenti» della maggioranza. E il Psi ha fatto pesare il suo no a Prodi. Poi la decisione di dare l'incarico a Ciampi, vincendone le perplessità.

VITTORIO RAGONE



Titubante ma tentato dalla sfida, Prodi ha ascoltato le considerazioni di Scalfaro. Sono rimasti d'accordo sul fatto che valeva la pena di provare. Mentre Scalfaro riprendeva i suoi contatti telefonici - raccontano - lo stesso Prodi, lasciato il Quirinale, è andato a casa di Mario Segni alla Camilluccia, per sottoporvi una idea: Segni avrebbe potuto assumere, nel governo, una vicepresidenza «alle riforme», così da costituire una garanzia per i referendari e per quei partiti (Lega e Pri, oltre alla Quercia) che s'erano, con gradazioni diverse, spesi sul suo nome. Segni, con il garbo consueto, ha temporaneamente in sostanza rifiutato l'offerta.

Dopo questo «no», con una specie di processo a catena anche il Pri ha preso il largo. Quanto al Pds, ha confermato la sua posizione: «Se si vuol tentare qualche strada diversa da quella che noi indichiamo - aveva detto di mattina a Scalfaro la delegazione guidata da Occhetto - si lascia un governatore, venga in Parlamento e valuteremo». Il progressivo squalimento delle speranze su Prodi è stato colto al balzo dal Psi. Giorgio Benvenuto ha ripetuto al capo dello Stato che il Psi non avrebbe accettato che la proclamata «novità» si riducesse al siluramento del presidente del Consiglio socialista.

«Se Prodi non ha più voti di Amato - ha detto - allora perché non Amato?». La sera, quando Prodi è tornato a Bologna mentre Scalfaro ospitava a

che possa mantenere insieme i due incarichi di Palazzo Chigi e di via Nazionale. È vero che la famosa «legge Einaudi» non pone ostacoli; ma è altrettanto vero che lo statuto della Banca d'Italia prevede, per il governatore, l'incompatibilità assoluta con «cariche politiche». C'è una disputa tecnico-giuridica su quale delle due norme prevalga, ma occorre tener conto che negli ultimi tre anni il dibattito internazionale - al quale ha dato un contributo rilevante lo stesso Ciampi - è orientato a favore d'una ben marcata autonomia delle banche centrali dai governi. Ergo, risulterebbe strano (a parte il carico di lavoro raddoppiato) che Ciampi occupasse entrambe le poltrone. Il problema sarà probabilmente risolto affidando la reggenza della Banca al direttore generale. Ciampi potrebbe rientrare, alla fine dell'esperienza a Palazzo Chigi, come governatore onorario.

Ma Ciampi aveva un altro comprensibile problema: non è facile abbandonare una casa sicura come la Banca, di cui si conosce ogni segreto, per avventurarsi sul terreno infido dei rapporti (ufficiali) coi partiti, e per fare un governo in condizioni difficilissime: «inventarsi» letteralmente i ministri, risanare l'economia, far da levatrice a una riforma elettorale che proprio non vuol saperne di venire alla luce... C'è voluta tutta la buona volontà di Scal-

faro, la garanzia dell'appoggio suo e degli altri vertici istituzionali, per vincere le resistenze di Ciampi.

Acquistate comunque la disponibilità, Scalfaro ieri mattina s'è rimesso al lavoro prestissimo, chiamando al telefono o incontrando personalmente tutti i leader dei partiti. Un «sondaggio» che ha ritardato il conferimento dell'incarico, e nel corso del quale, per alcune ore, non è stato del tutto chiaro se il presidente volesse conferire un mandato esplorativo o un mandato pieno. A mezzogiorno Scalfaro ha lasciato il Quirinale, ed è cominciato una via nella sua casa privata di Forte Bravetta. Prima è arrivato Giuliano Amato, che s'è trattenuto per quasi un'ora. Sul contenuto del colloquio c'è grande riserbo: ma è intuibile che Scalfaro l'abbia invitato ad appoggiare il tentativo di Ciampi, entrando nella compagnia come titolare degli Esteri o a capo di un ministero economico.

Dopo Amato, è stato il turno dei big democristiani: il capigruppo parlamentare Gerardo Bianco e Gabriele De Rosa, il segretario Mino Martinazzoli e il presidente Rosa Iervolino, il ministro dell'Interno Nicola Mancino. Con loro, Scalfaro aveva un duplice compito: lenire il dispetto per il mancato ritorno d'un democristiano all'incarico, e nello stesso tempo spiegare come s'era mosso fino a quel momento, e come, d'accordo con Ciampi, intendeva proseguire: lista dei ministri al più presto, piena applicazione dell'art. 92, in sostanza un «carta bianca» nelle mani del Governatore, «anche» vincere le residue resistenze di Ciampi. I dirigenti democristiani, parrebbe, hanno accettato, contando - sull'assicurazione che il governo nascente non sarà un governo a termine. Un problema però l'hanno posto: «Nell'applicare l'art. 92 - hanno suggerito - bisognerebbe tener presente che i nostri ministri, a suo tempo, rinunciavano alla carica di parlamentari».

Quando, alle 18, Ciampi è infine salito al Quirinale, Scalfaro era in grado di garantirgli che i partiti il famoso «passo indietro» l'avrebbero fatto davvero. O, almeno, che questo impegno c'è. D'altra parte, mai Governatore della Banca d'Italia frequentò così assiduamente il Quirinale: fra i due uomini c'è un'intesa forte, e Ciampi può contare sull'intera Tradizione istituzionale. Scalfaro Spadolini e Napolitano.

Il Governatore, accettato l'incarico, s'è messo all'opera. Tenterà di far giurare i ministri già stasera, ma difficilmente ci riuscirà, considerando che probabilmente dovrà tentare nuovamente di convincere sia Amato (l'ha incontrato ieri sera) sia Segni. In compenso, si è scontrato subito con qualche difficoltà logistica, poi molta mancava una sede pressò cui poter ricevere i suoi interlocutori. Il governo del Presidente si accammina, senza tetto né legge.

Monti, Spaventa, ancora Amato?

E come vice presidente spunta Segni

Crisi flash e toto-ministri che si adegua: le «voci» nascono e muoiono in poche ore. Unica cosa certa: si dovrà garantire spazio ai «referendari». Ciampi avrebbe proposto a Segni di fargli da vice. Otterrà alla fine il sì che non ha avuto Prodi? Si parla anche di Barbera. Circolano i nomi di Monti e Spaventa. Amato alla Fanesina. Molte chances di conferma per Mancino. Del Turco al ministero del Lavoro?.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Tutto a tempo di record. Giro-rapido di consultazioni al Quirinale, incarico lampo. E stamane, già dovrebbe essere pronta la lista del governo. Tutto velocissimo. E a questi ritmi, si adegua anche l'immancabile «toto-ministri» che accompagna la nascita dei governi. Si adegua, nel senso che le «voci» nascono e muoiono nel giro di pochissimi

garantire spazio ai vincitori del 18 aprile: i «pattisti». Già, ma chi? Fin dalle prime ore della giornata, era girata la «voce» che voleva Mario Segni, alla vice-presidenza. Ma si era appunto di mattina e a quell'ora sembrava che il presidente incaricato fosse Prodi. La stessa «voce», proseguiva raccontando del cortese, ma netto, rifiuto opposto dal leader dei «popolari». Nel giro di poche ore, è cambiato il presidente ma non la richiesta. Una volta ricevuto l'incarico da Scalfaro, infatti, anche Ciampi si sarebbe rivolto a Segni, chiedendogli se volesse fargli da vice. Ma non è ancora chiaro se anche al governatore di Bankitalia Segni avrebbe detto no.

Allora fosse confermato il rifiuto di Segni, la scelta di un rappresentante del fronte referendario potrebbe orientarsi su Barbera, figura di prestigio



Da sinistra a destra Nicola Mancino, Ottaviano Del Turco e Giuliano Amato, in alto Carlo Azeglio Ciampi, al centro Oscar Luigi Scalfaro

I poeti italiani da Dante a Pasolini

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 3 maggio D'Annunzio

l'Unità + libro lire 2.000